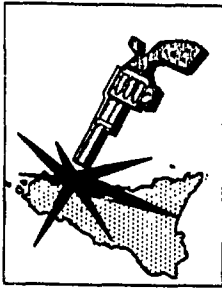


**La resa dei conti**



**Il ministro dell'Interno sull'aereo che lo porta a Bruxelles**  
 «L'omicidio Salvo? Non so se si è rotto un equilibrio  
 Per capirlo vorrei vedere uno scontro più diretto, più feroce»  
 Parigi: «Mai tanti pentiti come in questo momento»

**«Vogliamo una guerra tra i clan»**

**Mancino: la strategia del governo per spaccare Cosa Nostra**

«Abbiamo predisposto gli strumenti per scatenare una guerra all'interno di Cosa Nostra. Non so se sia già cominciata. Siamo solo all'inizio, per capire se c'è una guerra, vorrei vedere uno scontro più diretto, più feroce. Non possiamo ancora dire che l'equilibrio tra le cosche si sia rotto. Me lo auguro». Così ha parlato ieri il ministro dell'Interno, prima che iniziasse il vertice di Bruxelles sulla mafia.

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. «Abbiamo predisposto gli strumenti per scatenare una guerra fra di loro. Non so se sia già cominciata...». Questo ha detto ieri mattina il ministro dell'Interno Nicola Mancino, a bordo dell'aereo diretto a Bruxelles, dove si è svolto il vertice anti-mafia dei dodici paesi Cee.

Che cosa intendeva dire, il ministro: lo Stato, forse, apprezza i regolamenti di conti fra i clan di Cosa Nostra? Vediamo: «Le misure da noi adottate - pentitismo, collaborazione della gente, carceri speciali, legislazione premiale - dovrebbero concorrere a creare una conflittualità». Ancora: «Il nostro passaggio all'offensiva può aver creato reazioni, è una strategia che ha bisogno di riscontri, non possiamo ancora dire se ci sia una guerra. Siamo solo all'inizio, per capire se c'è una guerra, vorrei vedere uno scontro più diretto, più feroce». Infine: «Non possiamo ancora dire che l'equilibrio tra le cosche si sia rotto. Non ne sono sicuro, vorrei che fosse così».

Queste parole, Mancino le ha pronunciate durante il viaggio d'andata. Durante il viaggio di ritorno, per fugare equivoci, interpretazioni affrettate, è ritornato sull'argomento: «Non stavo facendo alcun riferimento all'omicidio di Ignazio Salvo (ucciso giovedì sera, ndr). Io so poco di questo omicidio. Un regolamento di conti? Possibili collegamenti con il delitto Lima (l'europarlamentare dc ammazzato nel marzo scorso, ndr)? Non lo so. Quando ho parlato di guerra all'interno di Cosa Nostra, non volevo certo



dire che mi fa piacere se ci sono dei morti ammazzati. Voleva dire - spiega - che la strategia del governo mira a «creare fratture» tra i mafiosi, a esasperare le contraddizioni interne, a isolare chi sceglie lo scontro frontale con le istituzioni. Gli «uomini d'onore», insomma, devono capire che se i pentiti, i «corleonesi», compiono stragi, a pagare sono tutti. E che lo Stato favorisce e premia chi decide di collaborare.

Il ministro dell'Interno Nicola Mancino ed a destra il ministro della Giustizia Claudio Martelli

una sola mattina mi sono arrivate sul tavolo una dozzina di offerte di «collaborazione». Non era mai successo in passato. Tra queste offerte di collaborazione, c'erano anche quelle di uomini appartenenti a «famiglie» di Cosa Nostra. I pentiti parlano, e del resto, il giudice Borsellino è stato ucciso proprio perché, grazie alle confessioni dei pentiti, stava ridisegnando la mappa di Cosa Nostra...». Che cosa significa l'omicidio Salvo? «È importante capirlo presto». E Mancino: «La mafia reagisce all'offensiva dello Stato. Se la mafia capisce che la forza della nostra reazione è dovuta anche alla ferocia di certi gesti (omicidi di Falcone e Borsellino, ndr), questo può creare divisioni interne. Ci sono divisioni interne anche alle forze dell'ordine...». «La pluralità delle forze di polizia è garanzia di democrazia. La creazione di un unico corpo non è una soluzione. La strada da percorrere è quella dell'istituzione

del «segretario generale», che avrà la funzione di coordinare meglio polizia, carabinieri e guardia di Finanza». Il ministro dell'Interno aggiunge che il Viminale sta lavorando anche su altri campi: ci sono contatti con il ministero della Pubblica Istruzione per lanciare una campagna contro la violenza e contro la mafia. Al vertice Cee ha partecipato anche il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, accompagnato da Liliana Ferraro, direttore generale degli Affari penali. Martelli, sull'omicidio di Ignazio Salvo, non ha voluto rilasciare dichiarazioni: «Non ho informazioni particolari». Il giudice Ferraro, infine: «Giovanni Falcone diceva che la mafia è sempre un passo avanti a noi. Quando noi arriviamo a capire una loro strategia, a conoscere un gruppo, quelli sono già i perdenti. Hanno ucciso Falcone proprio per questo. Perché avrebbe potuto intuire i nuovi meccanismi in atto».

**Dall'assassinio di Mondello a quelli dei giudici palermitani**  
**Poi gli arresti dei latitanti e le estradizione venezuelane**

**Un anno di stragi e boss arrestati**

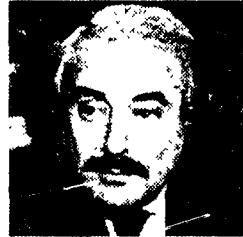
NINNI ANDRIOLO

SALVO LIMA



È il primo cadavere eccellente di questa stagione di sangue palermitano. Salvo Lima, plenipotenziario in Sicilia della corrente andreettiana della Dc, viene ucciso il 12 marzo da due killer che lo finiscono con un colpo di pistola alla nuca. Era stato il sindaco del «sacco di Palermo». Il suo nome venne citato 149 volte nella relazione della prima commissione antimafia. Viene ucciso alla vigilia delle elezioni del 5 aprile del '92, due mesi dopo la conferma in Cassazione della sentenza che ha chiuso il maxiprocesso a Cosa nostra comminando ergastoli e dure condanne ai boss della «cupola» e ai loro gregari. «Con Lima - dichiara il giudice Giuseppe Ajala - è stata colpita una figura di politico che in passato aveva garantito certi equilibri di potere a Palermo e a Roma, e che adesso non poteva garantire più nulla».

GIOVANNI FALCONE



Il 23 maggio, a 500 metri dallo svincolo autostradale di Capaci, Cosa nostra inaugura la nuova stagione del tritolo uccidendo il giudice antimafia per eccellenza. Per eliminarlo i killer compiono una strage. Cinque morti, una decina di feriti. Assieme a Falcone, muoiono la moglie Francesca Morvillo e gli agenti Vito Schifani, Rocco Di Cillo, Antonio Montinari. Centinaia di chili di esplosivo, una talpa che segnala l'arrivo del giudice a Palermo, lo scoppio e 200 metri di autostrada distrutti dal tritolo. Falcone era stato per anni il simbolo del pool antimafia. Aveva raccolto le deposizioni dei pentiti. Aveva istruito il primo maxiprocesso alle cosche. Era in corsa per assumere l'incarico di superprocuratore nazionale antimafia, ma già dal suo nuovo incarico di Direttore per gli affari penali del ministero, poteva ispirare una strategia molto più efficace dello Stato.

PAOLO BORSELLINO



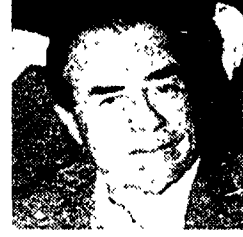
Alle 16,55 del 19 luglio, un'altra strage, un altro giudice antimafia ucciso con il tritolo. Sei morti, una quindicina di feriti. Assieme al procuratore aggiunto di Palermo muoiono cinque agenti della scorta: Emanuela Loi, Agostino Catalano, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Tragna. Un'auto bomba posteggiata sotto la casa dove abita la madre di Paolo Borsellino. Poi, quando il magistrato arriva in via D'Amelio, l'esplosione. Cadaveri mutilati, palazzi squarciati. Palermo come Beirut titoleranno i quotidiani. Perché non era stata predisposta alcuna vigilanza sotto l'abitazione della madre di uno dei magistrati più esposti? Come facevano i killer a conoscere gli spostamenti di Borsellino? I giudici di Caltanissetta, che indagano sulle stragi palermitane, sono convinti che le telefonate del procuratore aggiunto di Palermo venivano regolarmente intercettate.

GIUSEPPE MADONIA



Dopo le stragi la reazione dello Stato. Si stringe il cerchio attorno ai latitanti. Si inaugura una strategia più incisiva per farli cadere nella rete. Sulle loro tracce poliziotti e carabinieri vengono messi anche dalle rivelazioni di molti nuovi pentiti. A Longare, nel Veneto, viene arrestato dagli uomini del Nucleo centrale operativo del ministero dell'Interno, Giuseppe «Piddu» Madonia, uno dei capi della mafia siciliana. Viveva nel nord Italia sotto falso nome facendosi passare per onesto medico di provincia. Lui, uno dei protagonisti della faida di Gela che ha fatto contare in pochi anni 110 morti ammazzati. Di Madonia parla il pentito Leonardo Messina con dovizia di particolari. È il «re» del vallone che si stende tra Agrigento e Caltanissetta. Fa parte della Cupola mafiosa, quella dove è stata decisa la morte Borsellino e di Falcone.

FRADELLI CUNTRERA



Espulsi dal Venezuela dopo un accordo intervenuto tra il governo di quel paese e quello italiano, Pasquale (nella foto), Gaspare e Paolo Cuntrera giungono in manette all'aeroporto di Fiumicino il 12 settembre. Per decenni finanziari di Cosa nostra e grandi trafficanti di droga. La loro estradizione in Italia era stata richiesta, pochi giorni prima della morte, direttamente da Giovanni Falcone. Secondo l'opinione degli inquirenti hanno avuto un ruolo nelle stragi di via D'Amelio e di Capaci. Da emigranti a riciclatori di narcodollari. Da Siciliana, il paese dell'Aggrigentino dove sono nati, in Canada e poi a Caracas. Assieme ai Caruana, un'altra famiglia dello stesso paese siciliano, hanno organizzato traffici di stupefacenti che abbracciano Thailandia, Turchia, Italia, Venezuela, Usa, Canada.

**Raggiunto compromesso fra le aspettative franco-italiane e le esitazioni di altri paesi**  
**Insieme magistrati e poliziotti d'Europa**  
**Nasce a Bruxelles il «gruppo anticospicue»**

I ministri dell'Interno e della Giustizia dei dodici paesi della Cee riuniti a Bruxelles su richiesta di Italia e Francia per cercare di coordinare la lotta contro la mafia hanno deciso la costituzione di un gruppo di lavoro di magistrati e poliziotti della Comunità. Martelli: «Si è preso coscienza che la mafia è un problema europeo, mondiale». Mancino: «Attenti all'espansione mafiosa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Il vertice di Bruxelles dei ministri dell'Interno e di Giustizia della Cee sulla cooperazione nella lotta contro la mafia si è concluso con la creazione di un gruppo formato da magistrati e poliziotti dei dodici che lavoreranno fianco a fianco per coordinare le iniziative della Comunità e per un rapido scambio di informazioni. Rafforzata anche la cooperazione fra Francia e Italia. Dal mese prossimo lavorerà a Roma presso il ministero di Grazia e Giustizia, un magistrato francese.

Il problema mafia - ha detto il ministro dell'Interno, Nicola Mancino - investe ormai non solo l'Italia, ma anche tutti gli altri paesi della Cee perché «quando in un paese, come avviene in Italia, vi sono leggi restrittive i criminali si trasferiscono altrove dove possono operare con più facilità». Ha inteso così mettere in guardia i

partners europei dal pericolo di «libera circolazione» delle cosche in paesi «dove la loro presenza era inconsistente e dove, quindi, non esistono le condizioni per combatterle». È importante, quindi, ha detto dal canto suo il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, il riconoscimento che ormai «la mafia è un problema europeo, mondiale», un «preoccupazione, un allarme e una mobilitazione comune sono - ha aggiunto - i principali risultati dell'incontro». Importante - ha sottolineato Mancino - l'adesione convinta anche della Germania che «ha fatto fare un salto avanti alla lotta contro la mafia perché forte è la preoccupazione che gli intrecci criminali siano presenti oltre le più pessimistiche previsioni».

Claudio Martelli e Nicola Mancino, dunque, sono abbastanza soddisfatti dell'ambasciata

raggiunta nella capitale belga nella riunione straordinaria dei ministri della giustizia e degli interni della Cee, voluta, appunto, dall'Italia. Il gruppo di lavoro che si è costituito dovrà fra l'altro presentare entro sei mesi al Consiglio dei ministri Cee un rapporto su «analisi del fenomeno mafioso nella Comunità e proposte di armonizzazione delle procedure giuridiche per la lotta alla mafia». Il ministro italiano della Giustizia, è soddisfatto del ragionevole compromesso raggiunto, anche se l'obiettivo di Martelli era senz'altro più ambizioso. E cioè riuscire a definire un calendario di lavoro e un progetto per arrivare ad un accordo su una legge europea antimafia, che aggiornasse e armonizzasse la legislazione dei dodici stati in materia di criminalità organizzata. Una definizione comune del delitto di associazione a delinquere di stam-

po mafioso (che non esiste nel diritto penale di alcuni paesi, soprattutto quelli che si rifanno al diritto anglosassone), la semplificazione delle procedure di estradizione per i colpevoli di attività mafiose, la possibilità di proteggere e trasferire da un luogo all'altro della Comunità i pentiti e arrivare anche alla creazione di magistrati europei antimafia, uno per ogni paese, che collaborando strettamente avrebbero potuto diventare una sorta di superprocuratore europeo.

Le richieste italiane, appoggiate sin dall'inizio dalla Francia, hanno avuto il consenso anche di tedeschi, spagnoli e portoghesi, ma hanno trovato forte resistenza in britannici, danesi e fiamminghi. «Tra i nostri interlocutori - ha commentato Martelli - esiste il timore che discutere di mafia significhi ammettere l'estensione al di là delle frontiere italiane.



Nascondere la testa non serve: se non si affronta il problema si lascia invece via libera alla sua diffusione». Questo è contraddittorio - prosegue il Guardasigilli - con l'ormai acquisito riconoscimento, anche da parte di quei paesi che resistono a maggiori integrazioni ed armonizzazioni che «la mafia è un problema europeo e mondiale». E che anche là dove non si registra un radicamento diffuso della criminalità organizzata,

c'è il manifestarsi di fenomeni collegati: il riciclaggio di soldi sporchi, penetrazione nel tessuto imprenditoriale e utilizzo di gruppi di malavita locale. Comunque - ha concluso il ministro - abbiamo fatto un passo avanti e tutti hanno accettato l'idea che la cooperazione sinora solo a livello delle polizie debba estendersi anche a livello della magistratura. Il gruppo di lavoro costituito ieri è la conferma.

**Attentati simulati a Livorno**  
**Le tecniche delle esplosioni di Capaci e di via D'Amelio**

LIVORNO. Gli artificieri della mafia hanno usato anche degli skateboard per far scendere l'esplosivo nel condotto sotto il manto dell'autostrada Palermo-Punta Raisi. E questa solo una delle tante risposte che gli artificieri della Marina e dell'Esercito sono riusciti ad ottenere studiando i reperti recuperati dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio. E probabilmente molto di più saranno in grado di affermare quando si sarà concluso il programma di «simulazione» delle due esplosioni, cominciato ieri nei boschi del comune di Sassetta, in provincia di Livorno, sotto gli occhi dei magistrati Paolo Giordano e Pietro Vaccara della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta, incaricata delle indagini. Nella zona boscosa dei «Colli», gli artificieri hanno ricostruito trenta metri di autostrada, con tanto di manto asfaltato e guard rail, e naturalmente con il condotto di cemento lungo 28 metri e dal diametro di 50 centimetri, utilizzato dagli attentatori come sede dell'esplosivo. È stato il colonnello Roberto Vassale, ufficiale inquirente del «Comsubin» della Marina a spiegare ai magistrati la scheda tecnica dei due attentati e il programma di lavoro delle simulazioni. Innanzitutto sull'esplosione che ha provocato la strage in via D'Amelio è stata simulata ben quattro volte: nessun dubbio che l'esplosivo (una miscela di pentrite e T4) del peso presunto oscillante tra i 25 chili e stimato dai pentiti dell'Fbi e i 40-50 secondo gli italiani) fosse collocato nel bagagliaio anteriore della Fiat 126 che si trovava parcheggiata davanti alla casa della madre di Paolo Borsellino. Costruito un telaio di una 126 e con l'aiuto di un tecnico Fiat, sono stati ricollocati tutti i «pezzi» dell'auto raccolti in via D'Amelio, che hanno mostrato chiaramente il «diagramma delle deformazioni», quindi la posizione dell'esplosivo e la direzione dell'onda d'urto. Obiettivo delle esplosioni capire con precisione tipo e quantità dei materiali utilizzati.

**In un appartamento argentino di Gelli la sede di una società utilizzata dalle cosche**  
**Mafia-P2, la pista porta a Buenos Aires**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERO BENASSAI GIORGIO SQUERRI

FIRENZE. Licio Gelli, amante della carta bollata quanto di «compassi e grembiolini» non demorde. Il ministro degli Interni, Nicola Mancino, intervenendo alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia, ha parlato di possibili connessioni tra mafia e P2. Immediata la risposta del maestro venerabile, via carta bollata, affidata al proprio legale, l'avvocato Raffaele Giordetti. E lo stesso che anche recentemente ha curato i suoi interessi con una serie di consistenti versamenti in denaro presso le filiali aretine della Bnl e della Banca Toscana. Gelli, anche se denuncia al fisco poche decine di milioni di reddito, avrebbe a disposizione ingenti capitali. Ed è proprio su questi soldi che ieri ha puntato il dito il consiglio comunale di Arezzo, chiedendo alla magistratura l'eventuale sequestro.

«In relazione alle dichiarazioni dell'on. Mancino - afferma l'avvocato Raffaele - sui collegamenti inquisiti tra mafia e P2, nonché sulla riorganizzazione di quest'ultimo ho avuto mandato dal commendator Licio Gelli di tutelare le opportune sedi per i

giungendo gli atti del processo sulla «Pizza Connection» e quelli per l'attentato al treno 904, per il quale è stato condannato all'ergastolo il cassiere della mafia, Pippo Calò, presenta aspetti veramente interessanti per il riciclaggio del denaro proveniente dal traffico della droga tra il Brasile, gli Usa, l'Italia e la Svizzera.

La «Acacias Development» è una società panamense che ha sede a Lugano ed è stata fondata da Vito Palazzuolo, come da lui stesso dichiarato nel 1985 di fronte alla magistratura evetica, ed è stata utilizzata per il trasferimento di milioni di dollari manovrati dal clan Bonanno tra gli Usa e la Svizzera. Da un rapporto della procura di Roma del 9 febbraio 1984 sulle attività criminose di questa famiglia di Cosa Nostra risulta che un suo affiliato, Franco Della Torre, attraverso la Merrill Lynch Bank, una banca d'affari americana il cui nome figura anche nello scandalo Bnl-Irak, ha effettuato consistenti versamenti a favore della «Acacias Development» di Lugano. Alla stessa società ed alla «Traxx Company» sono giunti soldi da Franco Della Torre anche tramite la società «E.F. Hutton» di New York, di cui Vito Palazzuolo era il rap-

presentante legale, oltre a controllare le attività della «Acacias» e della «Traxx».

In un rapporto della procura di Roma del 7 febbraio 1983 si legge che «Franco Della Torre dall'aprile al luglio 1982 ha effettuato sette operazioni sul conto «Traxx» dell'«E.F. Hutton» per complessivi 5 milioni e 200 mila dollari e che altri 8 milioni e 250 mila dollari sono finiti, tra il luglio e settembre dello stesso anno sul conto della «Acacias Development», mentre altri 13 milioni di dollari sono stati trasferiti clandestinamente in Svizzera». Seguendo la «mappa» delle società finanziarie della famiglia Bonanno, tracciata dall'ufficio studio ed analisi del centro interprovinciale della Criminalpol di Lazio e dell'Umbria ci si imbatte nella «Intercambio» di Milano, una società operante nel campo della numismatica, «alla quale facevano capo Antonio Della Torre e Nunzio Guida ed era meta continua d'incontri dei fratelli Fidanzati e di altri personaggi legati alla malavita milanese. Alle attività di questa società ha partecipato anche Mimmo Viscuso, ex presidente dell'Ambrosiano, collegato al noto banchiere Michele Sindona». Nunzio Gui-

da è un grosso personaggio di Cosa Nostra in stretti rapporti d'affari con Michele Zaza, i fratelli Bono, i fratelli Salomone ed il clan Fidanzati. In una dichiarazione resa al giudice Falcone Tommaso Buscetta rivela che «della famiglia di Michele Zaza conosco soltanto Nunzio Barbarossa, compare di Pippo Calò, e Nunzio Guida», che ha svolto in prevalenza la sua attività criminosa in Brasile. In particolare - secondo quanto riferito dalla Dea americana - Nunzio Guida avrebbe trattato l'acquisto di «una tonnellata di cocaina per la somma di 30 milioni di dollari», destinata all'Italia, la Florida e la California. È di questo personaggio «brasiliano» così importante, legato alle famiglie di New York di Cosa Nostra, si parla anche in un rapporto della Digos di Firenze e nella richiesta di rinvio a giudizio per l'attentato al treno 904. «In data 17 giugno 1986 questo ufficio - si legge in una raccomandata della Digos fiorentina inviata al giudice istruttore Emilio Gironi - ha appreso da «fonte qualificata» che il latitante Licio Gelli godrebbe in Brasile del sostegno del noto Umberto Ortolani e di tale Nunzio Guida, legato ad elementi della camorra».